

Revelli Marco

Poveri, noi

Einaudi – To – 2010 – E. 10

L'autore è professore universitario (università del Piemonte orientale) ed insegna Scienza della politica. È noto per altri testi, quali *Le due destre*, 1996 – *La sinistra sociale*, 1998 – *Oltre il novecento* 2001 – *La politica perduta* 2003.

Il presente testo, di piccole dimensioni, circa 130 pag. trova la sua origine da un fatto contingente: infatti, l'autore ha presieduto tra il 2007 ed il 2010 la Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (CIES), ed il materiale raccolto ne ha sollecitato il desiderio di rendere note le conclusioni ad un pubblico più vasto ed articolato, trasmettendo non solo l'arida lettura delle inevitabili tabelle, ma anche la passione civile dell'interpretazione e dell'analisi dei risultati. Ne viene fuori la descrizione forte, per certi aspetti drammatica, della realtà italiana del nostro tempo, senza sconti di nessun genere e per nessuno. Una realtà occultata, ma non meno vera, di cui è necessario prendere coscienza.

Già il titolo presenta una particolarità con la virgola divisoria, per cui immediatamente si ha la percezione di un qualcosa di problematico e di amaro, come in effetti è. "Poveri", dunque nel suo senso più tragico, cioè a dire, impoveriti, deprivati, in declino.

L'analisi dei cinque capitoli ci mette di fronte a constatazioni di sofferta partecipazione nella sua arida elencazione: Cap. I - Risentimenti – Cap. II Working poor – Cap. III Progredire declinando – Cap. IV Ceto medio impoverito – Cap. V Ambivalenze.

Già la titolazione tutto un programma.

Iniziamo con le parole stesse dell'autore nella prefazione. "Tema del libro è il bilancio di un Paese fragile, che non ammette di esserlo. Fragile socialmente, in primo luogo, segnato da forme sommerse di deprivazione, di vera e propria povertà, soprattutto di impoverimento. Ma fragile anche moralmente, nella tenuta dei suoi sentimenti collettivi, dei valori condivisi, nell'atteggiarsi di relazioni, sempre più spesso attraversate da venature di rancore. E, naturalmente, fragile politicamente, nell'assetto "liquido" delle sue istituzioni, nei processi in cui si esprime una cittadinanza in larga misura lesionata. Un paese abissalmente distante dall'immagine che offre di sé, dal racconto apologetico che monopolizza il discorso pubblico, sovrapponendosi alla realtà fino a renderla irriconoscibile ai propri stessi protagonisti" (pag.VII). Riassumendo, dunque, fragilità a tre livelli, sociale, morale, politico, questa rappresenta la vera realtà, abilmente occultata, come si è detto, ma resa pubblica da una marea di riscontri quotidiani ed oggettivi.

Ormai occorre prendere in considerazione il crescere di un individualismo sempre più marcato, di una mancanza di sensibilità pubblica, di una chiusura nella propria ricerca del benessere personale e nel proprio status. Ormai anche tra poveri avvengono differenziazioni, insofferenze, rancori. Così si assiste al linciaggio dei nomadi (pag. 4 e seg.) insediatisi in una periferia problematica, di frontiera, al limite della città, periferia che conosce disoccupazione ed emarginazione; è una lotta tra poveri. Anche i sindaci si trovano in trincea tra il dover tutelare diritti e doveri e la realtà sociale vendicativa e rancorosa e non sempre il loro operato è positivo (pag. 11 e seg.). Occorre prendere atto del fatto che "giorno dopo giorno, impercettibilmente, il senso comune del Paese si è trasformato, con una metamorfosi morale di cui è indiscutibile l'estensione, ma difficile identificare con precisione le cause"... è"regressione civile parallela, e in qualche modo

connessa, a una coeva regressione sociale (pag.19). In parole semplici, siamo di fronte ad una perdita del sentimento sociale, di una visione solidale che diventa arricchente e la cui mancanza prelude ad un impoverimento morale, ad uno svuotamento. Il problema è che la povertà è in crescita, si allarga il solco tra poveri e meno poveri, ma sempre di povertà si tratta. La povertà che si allarga: “l’Italia che è caduta illudendosi di crescere. Di un paese che ha vissuto il proprio declino nella forma, illusoria, della grande narrazione apologetica della seconda belle époque di fine novecento all’insegna di un nuovo, insensato *enrichissez vous* fuori tempo” (pag. 14), vivendo “un conflitto ... orizzontale dei poveri, ma soprattutto degli impoveriti” (pag. 15).

L’analisi delle tabelle statistiche lo dimostra: “l’Italia per parte sua è letteralmente crollata, perdendo nel decennio ben 18 punti. Occupava nel 1998 la parte alta della classifica, 20 punti sopra la media europea. Nel 2009 era finita a quota 102, appena sopra la linea di galleggiamento. È in assoluto il Paese che ha perduto più posizioni in Europa” (pag. 17). Ed ancora “L’indicatore europeo della popolazione a rischio di povertà ci colloca in una posizione francamente imbarazzante, una delle peggiori nell’Europa a 25” (pag. 31). “Stiamo declinando credendo di crescere. Siamo discesi illudendoci di salire”(pag. 37) fino ad accomodarci fra gli ultimi.

Persino il lavoro è messo in discussione, non essendo indice di un quotidiano passabile vivere, è diventato precario, si è arricchito di cassa integrazione e di altri ammortizzatori sociali. Vaste aree sono state deindustrializzate creando situazioni di regressione e di mancanza di posti di lavoro, sicché “da un quindicennio a questa parte ... la figura del povero al lavoro ha fatto stabilmente il suo ingresso nel nostro mondo sociale” (pag.45). Soprattutto ad essere colpite sono le famiglie monoreddito, le donne sole, gli anziani originando “un panorama sociale degradato” (pag. 52), dove anche la politica ha le sue colpe, insieme al capitale che ha fatto profitti, senza fare adeguati investimenti. Si è verificato “una sorta di sciopero del capitale: per una scarsa disponibilità all’investimento innovativo delle imprese, il cui tasso di investimento nel decennio è rimasto sensibilmente inferiore al tasso di profitto” (pag.61). In effetti “la quota di profitti destinata agli investimenti è andata costantemente calando in proporzione diretta all’aumento della quota sottratta ai salari e trasferita alle imprese” (pag.61), per cui è mancata la necessaria modernizzazione per poter competere. “L’imprenditoria italiana, nella sua maggioranza, ha trascurato quell’innovazione che avrebbe potuto ricollocarla nei punti forti della competizione globale, fino all’attuale situazione di degrado e di decadenza” (pag. 63).

L’analisi del ceto medio mette a nudo in modo impietoso il suo stato di degradante malessere, della sua regressione nella scala sociale fino alla proletarizzazione, fino alla discesa nella sfera del bisogno e nella perdita del benessere del quale poteva fregiarsi. Tutto questo è segnato dalla perdita del lavoro, dall’impoverimento generale, dalla perdita di prospettive. “È un’Italia in condizione di strutturale precarietà”.....” in bilico” (pag. 79), che avverte “la perdita del terreno su cui poggiavano i piedi e che costituiva il luogo sociale della propria esistenza pubblica” (pag. 81). È un ceto medio in evidente crisi di status, pressato dal timore di non potere reggere alla quotidianità ed al tenore di vita finora vissuto: sono “figure grigie”...”sono i nuovi poveri o poveri inclusi come li chiama la Caritas diocesana di Torino (pag. 88), che spesso li riceve e li aiuta. Ed intanto, accanto alla mancanza di sicurezza, crescono rancore ed invidia verso i più tutelati, i più fortunati, mentre la politica, quella vera, risulta assente: il tessuto sociale si sgretola e regredisce il sentire democratico, basato sull’eguaglianza. Ed allora balza in evidenza “il tema cruciale della democrazia e della sua qualità, in un contesto nel quale deprivazione materiale (insufficienza del reddito) e deprivazione politica e morale (indebolimento dei diritti, logoramento della dignità) appaiono strettamente intrecciate. E in cui il rischio della regressione a forme servili della cittadinanza – in cui alla forma emancipante dei diritti si sostituisce il mercato delle protezioni e delle fedeltà – appare pericolosamente reale (pag. XII).